



Franco Parenti è stato ricordato al Valle

Una serata per ricordare l'attore Parenti maestro di tutti

Una serata a Roma per ricordare Franco Parenti, morto il 28 aprile 1989. C'erano gli amici del Teatro Pier Lombardo, ora ribattezzato con il suo nome, giovani attori cresciuti sotto l'ala generosa e instancabile del «maestro», artisti, politici e Carlo Tognoli, ministro dello Spettacolo, ex sindaco di Milano, che proprio in nome di Parenti ha ribadito il suo dissenso contro i tagli al Fondo unico per lo spettacolo.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Amici di quella Milano che ha amato moltissimo, compagni di lavoro, di strada, di vita, attori giovanissimi cui ha insegnato la passione per il teatro e per il lavoro. Con molto garbo, profondo rispetto e un po' di commovente, questi amici ed attori hanno ricordato, lunedì sera al Teatro Valle di Roma, Franco Parenti. L'occasione di una serata a lui dedicata è nata dalla presenza, a Roma, nei teatri Valle e Vascello e al Palazzo delle Esposizioni, dei protagonisti e degli spettacoli del Teatro Pier Lombardo, oggi ribattezzato Teatro Franco Parenti.

Chiamati sul palco da Andrea Ruth Shammah, regista di molti suoi spettacoli, ora direttrice artistica del teatro, legata a Parenti da un rapporto profondo e strettissimo, sono saliti a ricordarlo Carlo Tognoli e Carlo Maria Badini, Isabella De Filippo e Aldo Tortorella, Giovanni Crippa e Gian Maria Volonté, mentre tre giovani attori del «suo» teatro hanno letto alcuni degli aforismi pubblicati nella rubrica che Parenti teneva, alla fine degli anni Cinquanta, sull'«Avanti!», «il dito nel focchietto».

«Ho vissuto con Franco - ha detto il ministro dello Spettacolo Tognoli, per molti anni sindaco di Milano - gli anni difficili e duri del terrorismo. È giusto che proprio pensando a lui e alla sua forza e a quel luogo polivalente e vivo che era il Pier Lombardo, io ribadisca anche questa sera la mia posizione contro la manovra di governo che ha deciso i tagli al Fondo unico per lo spettacolo. Sappiamo che si possono fare economie anche in questo settore, ma devono essere economie programmate: avevo previsto norme più rigorose e selezioni più severe, proprio per

evitare quegli sprechi che è la gente stessa dello spettacolo a denunciare, ma questi tagli portano a scelte rettilinee e irrazionali. Voglio ripetere qui, in questa occasione, che dove c'è teatro c'è democrazia, e dove non c'è democrazia allora il teatro si è clandestino, perché è indispensabile, come la musica, come il cinema, alla nostra vita. E dunque ancora qui mi impegno a formulare proposte per il recupero dei fondi e la stesura di norme per la razionalizzazione del settore, e a fare tutto quanto mi è possibile durante l'esame parlamentare della manovra finanziaria».

È stato un breve filmato della Rai, una registrazione dell'«Edipus» di Giovanni Testori, a farlo rivivere per brevi attimi. A quell'apparizione intensa e fugace sono seguiti i ricordi personali di molti: quelle proverbiali nottate senza sonno, trascorse a parlare di tutto; la sua capacità di essere «maestro» e amico generosissimo; la lunga collaborazione con Eduardo, sottolineata da un cestuolo darsi del «lei» che non comprometteva la stima e l'affetto; la semplicità con cui riusciva ad essere un modello ricco di umanità; il rigore, infine, di un impegno culturale e politico che andava oltre l'immediato. È stato Aldo Tortorella a parlare del suo rapporto travagliato e mai interrotto con il Pci: «La sua politica, il suo essere comunista, era dentro il teatro, nella sua passione di autore, autore e maestro di esistenza. Voleva cambiare il teatro così come voleva cambiare il mondo e la sua politica era tutta la sua vita. E per questo che in tempi di grande smarrimento, pensiamo a Parenti come a qualcuno che ha dato un senso alla sua vita e che ci dà oggi la forza di non rassegnarci».

«Gli strumenti della fantasia» A L'Aquila tra avanguardia e sperimentazione

L'AQUILA Cosa significa indagare gli strumenti della fantasia e cercare di presentarli al pubblico? A L'Aquila l'Officina musicale italiana ha realizzato il Festival delle arti musicali dal titolo, appunto, «Gli strumenti della Fantasia», conclusosi nei giorni scorsi e pensato come un momento artistico che ha coinvolto musica, cinema, teatro e arte. Il cartellone però non mostrava un filo conduttore che legasse tra loro gli eventi: «l'unico comune denominatore - scrivono gli organizzatori - è una precisa e coerente scelta estetica». Di qui la scelta di rappresentare pagine poco conosciute del '900, come i «Cinque incantamenti», composizione musicale di Giacomo Scialoja o «Les charmes de la mort» di Alberto Savinio, e opere recenti di compositori

delle ultime generazioni, come Aphrodite di Giorgio Battistelli o «Incontro interrotto» di Carlo Crivelli. Forse la scelta di «sperimentare» testi inusuali è stata anche l'intenzione del Teatro accademico dell'Università dell'Aquila, che ha messo in scena «Escarne» di Michel de Ghelderode, e «Il mare in tasca» di e con Caesar Brie, unitamente a un corso tenuto da Paola Poli. Allora, si potrebbe pensare, il tema del festival è quello delle avanguardie, come dimostrerebbe anche la mostra di Arte povera allestita al centro «Quarto di Santa Giustina». E allora cosa c'entra la mini rassegna cinematografica «Notturni» che ha presentato «Tutto in una notte» di John Landau, «Fuori orario» di Martin Scorsese e «Omicidio a luci rosse» di Brian De Palma?

Il teatro inglese nei guai: la Rsc chiude per quattro mesi, l'Old Vic licenzia, il Covent Garden cancella nuovi spettacoli. È il trionfo del «business» turistico?

Povero Shakespeare sfrattato dal musical

Il musical sta uccidendo il grande teatro inglese? A corto di sovvenzioni governative, senza sponsor, disertati dal pubblico, i teatri londinesi stanno vivendo un brutto momento. L'Old Vic licenzia il regista Jonathan Miller e tutta la compagnia, la prestigiosa Royal Shakespeare Company chiude bottega per quattro mesi, il Covent Garden cancella *Ifigenia in Tauride*. Una crisi sempre più grave.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. Il buio che sta per scendere sulla celebre Royal Shakespeare Company e sul palcoscenico di alcuni fra i più famosi templi della drammaturgia mondiale come l'Old Vic è indice di una crisi che rischia di aver serie conseguenze per il futuro del teatro inglese. Far calare il sipario, anche se solo temporaneamente, sul megacomplex del Barbican Centre, sede della Rsc, vuol dire premere il campanello d'allarme sullo stato della cultura nazionale. In qualsiasi altro paese (luci spente al Piccolo di Milano? al Bolscioi di Mosca?) nascerebbe uno scandalo, ma in Gran Bretagna la situazione ha preso una piega diversa. Dopo tutto, in undici anni di *premiership* non si ricorda una sola visita della Thatcher alla Rsc e tutti sanno che il suo autore preferito è Frederick Forsyth.

Sono state le difficoltà finanziarie che hanno indotto gli attuali dirigenti della Rsc a spegnere le luci per quattro mesi. L'avvertimento è chiaro: se il governo rimane sordo agli appelli, le cose potrebbero peggiorare ulteriormente e portare ad una chiusura ancora più prolungata se non addirittura definitiva. Questa è la compagnia che è nata dagli sforzi di Peter Brook, di Peter Hall, di Pegg Ashcroft e che porta il nome di Shakespeare dopo aver costruito uno stretto legame con il luogo natale del drammaturgo e poeta di Stratford-upon-Avon, dove la Rsc ha un teatro. Ma l'allarme del

teatro al buio è assai più ampio. L'Old Vic ha cancellato due nuove produzioni, *Sogno di una notte di mezza estate* di Shakespeare e *Il Parco* di Botho Strauss, dopo che avevano raggiunto la decima settimana di prove. Il proprietario dell'Old Vic, il canadese Ed Mirvish, ha licenziato il regista Jonathan Miller e tutta la compagnia quando si è accorto che non riusciva più a finanziare le imprese del genere. Anche se non è più il tempio classico legato al nome di Laurence Olivier, che ne fece la sua casa per tanti anni, l'Old Vic rimane una specie di monumento nazionale.

Poi è arrivata la notizia che il direttore del Covent Garden, Jeremy Isaac, ha dovuto cancellare una nuova produzione di *Ifigenia in Tauride*. Anche in questo caso per motivi finanziari. Le sovvenzioni governative non sono sufficienti, gli sponsor privati su cui il Garden deve fare sempre maggiore assegnamento non si sono presentati. Magari una marca di whisky può vedere un incentivo alla pubblicità del suo prodotto nella *Traviata* (il brindisi) o una linea aerea può sfruttare *Madama Butterfly*, ma *Ifigenia in Tauride*.



Una scena di «Metropolitan» che Whit Stillman ha presentato ieri a Roma

cil è Peter Palumbo, un conservatore miliardario il cui padre si fece ricco dopo essere emigrato in Gran Bretagna da Amalfi.

La chiusura dei due palcoscenici del Barbican per quattro mesi, motivata dalla mancanza di fondi, è naturalmente fonte di polemiche che non possono risparmiarsi il management della Rsc. Fino ad una quindicina di anni fa, la base di questa compagnia era l'Aldwych, un meraviglioso teatro al centro della capitale. L'allora direttore Trevor Nunn decise che era troppo piccolo e vinse la battaglia per costruire un megacentro culturale nei pressi della City. Per mandare avanti la nuova impresa, Nunn è passato gradualmente alla produzione di spettacoli commerciali, come il musical *Les Misérables*, ricavando somme

ingenti, anche a livello personale, nelle riedizioni estere. Ci ha preso gusto. Ha lasciato la compagnia nelle mani del condirettore Terry Hands ed ha allacciato un redditizio rapporto con l'onnipresente Andrew Lloyd Webber. Il tocco magico della Rsc è andato via via affievolendosi, sia nelle produzioni shakespeariane, sia in quelle del teatro classico moderno o di autori contemporanei. Si sono viste mediocri regie di opere di Genet e, nonostante l'enorme campagna pubblicitaria alla quale Anthony Burgess ha contribuito non poco, anche *A Clockwork Orange* (*Arancia meccanica*) si è rivelato una delusione.

Mentre infuria la polemica, avanza verso il teatro inglese l'altra grande ombra. Una rivoluzione comandata dai *big business* minaccia di far tramontare quel tradizionale gusto in-

genere fra il classico e la forte vena innovatrice che negli anni Cinquanta e Sessanta contribuirono a fare di Londra una delle città must per gli amanti del teatro. Il musical non era per nulla la specialità del palcoscenico londinese. Capitava un *My Fair Lady*, un *Oliver*, un *Hair*, ma erano cose rare. Adesso è diverso. In questi giorni a Londra sono di scena i grandi successi: *Miss Saigon*, *Les Misérables*, *Aspects of Love*, *Phantom of the Opera*, *Cats*, *Me and My Girl* e *Starlight Express*, tutti musical. I foyer traboccano di turisti giapponesi, americani, australiani che hanno in mano i *vaucers* dell'agenzia viaggi. Ormai il biglietto per il musical fa parte della prenotazione dell'albergo o del volo aereo. Si tratta di consumatori passivi. Chi ha in

mano questa industria del musicale? Cameron McKintosh ha prodotto *Fantasma*, *Les Misérables* e *Miss Saigon*. Andrew Lloyd Webber è il compositore di quattro show. Insomma, meno di una decina di persone si sono impadronite di un monopolio che vale miliardi di sterline.

Il fatto è questo: dieci-quindici anni fa, i grandi successi per i londinesi e per i turisti erano le opere di Shakespeare, di Osborne e Pinter. Ed anche senza i grossi nomi, la gente andava ad ascoltare il teatro inglese un po' ovunque perché si fidava di attori, registi e compagnie, della loro arte. Adesso trionfa una specie di automatismo canoro con il 90% degli effetti di scena governati da tastiere elettroniche. Il teatro ha fatto volare «i gusti» verso fantasmi e gatti.

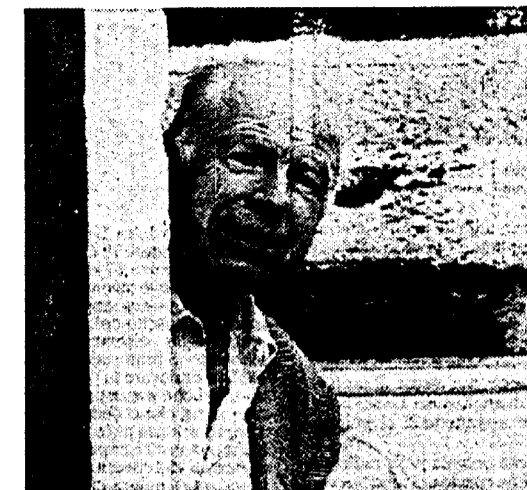
Rossini Emiliani approda alla Fondazione

ROMA. Vittorio Emiliani, giornalista e scrittore (è stato per molti anni alla guida del *Messaggero*), autore di libri sul melodramma e sui beni culturali è il nuovo presidente della Fondazione Rossini. Sostituisce il senatore comunista Giorgio De Sabbata che aveva ricoperto l'incarico negli anni in cui la Fondazione è decollata e ha dato vita al famoso Rossini Opera Festival. L'organigramma della Fondazione ora risulta composto da Bruno Cagli, che è il direttore artistico e dal professore statunitense Philip Gosset che è stato nominato direttore delle edizioni critiche di Rossini. Insieme ad Alberto Zedda, che è direttore artistico del Festival, sono stati i protagonisti della Rossini Renaissance.

La Fondazione Rossini, che da un paio d'anni è riuscita a ottenere una sede «provvisoria» in un bel vilino in stile moresco, nacque con l'eredità di Rossini. Morì anziano e senza figli, il grande musicista aveva lasciato le sue tenute al comune di Pesaro. Proprietaria del bel palazzo dove ha sede il Conservatorio (che non ha mai pagato una lira di affitto), la Fondazione aveva vicevolontariamente come tanti enti musicolgi.

La svolta avvenne nel 1971 quando Alberto Zedda diede alle stampe l'edizione critica de *Il barbiere di Siviglia*. Fu la scoperta di un Rossini inedito. Con l'allora assessore alla cultura Gianfranco Mariotti, oggi sovrintendente del Festival, si pensò di organizzare un festival che mettesse in scena le riscoperte della Fondazione. Una formula che ha portato alla realizzazione di una delle più originali e interessanti iniziative musicali del dopoguerra. Fu sempre opera della Fondazione il ritrovamento della partitura, sparpagliata tra Roma e Parigi, de *Il Viaggio a Reims*.

Come tutte le operazioni culturali di prestigio, la Fondazione Rossini ha gravi problemi di finanziamenti e la sede che gli è stata finalmente assegnata, sia pure in via provvisoria (prima era soffocata in due stanze) consente un'organizzazione più razionale del prezioso materiale di lavoro: autografi rossiniani, epistolario, i tremila volumi della biblioteca donati dal maestro Vittorio Guj. Intanto ci si prepara al 1992 quando verrà sfornata l'edizione critica del *Guglielmo Tell*.



In alto, Peter Brook, uno dei grandi animatori della Royal Shakespeare Company. A sinistra, una scena di «Miss Saigon». Il musical che furoreggia a Londra

«La mia Manhattan così giovane, così decadente»

DARIO FORMISANO

ROMA. Alla «Quinzaine des réalisateurs» del festival di Cannes, fu giudicato un'«autenticità sorpresa». E più recentemente, da Locarno, è ritornato con un «spardo d'argento», secondo riconoscimento assoluto della manifestazione. Di festival in festival (era partito in sordina ad una rassegna del Sundance Institute di Robert Redford) cresce adesso la fama. In Europa come negli Usa, di Whit Stillman, trentottenne regista nato e cresciuto a Manhattan, una sorta di Woody Allen più nostalgico che ha scelto per esordire una storia «ambientata in un passato recente ma imprecisato» e in una classe sociale invece caratterizzata. La gioventù bene di New York presa dagli ultimi *deb parties*, noiosi e pretenzio-

si, impegnata a discutere (almeno alcuni) sulla lenta ma inesorabile decadenza dell'aristocrazia.

Il titolo del film, in uscita nei prossimi giorni distribuito dalla Academy di Manfredi e Vania Traxler, è *Metropolitan* «ma originariamente - spiega il regista - è venuta a Roma per incontrare la stampa - avrei voluto che fosse *L'ultimo dei mohicani*. Perché è il titolo di un romanzo che da ragazzo ho amato moltissimo. E perché l'espressione rendeva bene quel che volevo raccontare: l'estinzione di una classe sociale descritta con sentimenti contrastanti, assolutamente consapevole, del resto, della propria decadenza». I giovani dell'*high society* di Park Avenue sono dunque i protagonisti

di *Metropolitan*. Vivaci e spensierati (ma nient'affatto stupidi) trascorrono mattine e serate a discutere della vita e dell'onore, di piccoli e grandi problemi, di un futuro difficile ma quasi certamente improduttivo.

A seminarne scompiglio è l'arrivo, assolutamente casuale, nel gruppo, di un *radical* di estrazione borghese (abita nel West End, un quartiere «alieno» rispetto a Manhattan). Tom è un socialista fuoriarco che un po' alla volta si lascia irredire da quel mondo che a sua volta lo accetta volentieri. Sarà il testimone dello scioglimento del gruppo nel quale incontrerà, comunque, due nuovi amici e una ragazza niente male. Whit Stillman non spiega volentieri i suoi sentimenti nei confronti di quel buffo agglomerato di ragazzi viziali («in

ogni caso - precisa - sono tutti nei film»). Teme di «emozionarsi» e di non saper essere abbastanza equilibrato. Allo stesso modo non parla di politica e neppure dei registi che l'hanno influenzato. Se ce ne sono, sono tutti irrimediabilmente morti: Preston Sturges, Michael Curtiz, Victor Fleming, e più da visioni deve essere stato influenzato da appassionante lettura: Jane Austen, ad esempio, abbondantemente citata nel corso del film e Scott Fitzgerald il cui *Di qua dal paradiso* descrive, ma al suo massimo fulgore, gli stessi ritzi sociali che hanno irritato Stillman.

«Un romanzo», come si usa dire, è certamente la storia produttiva di *Metropolitan*. Film «piccolo» (realizzato a grazie a piccoli finanziamenti di amici e parenti e alla vendita personale di un appartamento) ma nient'affatto «spor-

co e cattivo». «Mi piaceva - dice il regista, che fino a qualche anno fa vendeva film spagnoli negli Stati Uniti ed era subentrato ad uno zio nella conduzione di un'agenzia di noti vignettisti - il metodo di lavoro che ha portato Sayles, Jarmusch, la Seidelman a realizzare alcuni dei loro film migliori. Volevo fare qualcosa di altrettanto povero ma che descrivesse un oggetto di lusso, come i miei personaggi». A dargli una mano ci ha pensato un cast di attori tutti rigorosamente esordienti, sorprendentemente disinvolte davanti la macchina da presa. I più bravi si chiamano Edward Clements, Carolyn Farina, Christopher Egan e Taylor Nichols. Agli ultimi due, Stillman gli pensa di proporre il suo prossimo film. «A meno che non siano nel frattempo diventati troppo cari».

Un concerto pacifista del menestrello nella celebre istituzione militare

Un concerto pacifista del menestrello nella celebre istituzione militare

Scandalo a West Point: canta Dylan

Bob Dylan con la sua chitarra di fronte ai cadetti dell'Accademia militare di West Point. È successo sabato: e il bello è che i giovani militari hanno cantato in coro con lui canzoni pacifiste come *Blowin' in the Wind*. Tra gli oppositori dello show, alcuni generali e i fans del cantante. «È stato uno degli avvenimenti artistici più straordinari nella storia dell'Accademia», ha detto uno storico di West Point.

ATTILIO MORO

NEW YORK. Guardando le riprese dello spettacolo trasmesse dalla rete televisiva americana Cnn, c'era da pensare a una di quelle imitazioni da spettacolo domenicale in caserma: un'imitazione perfetta, avresti detto, di una recita di talento; e invece era proprio lui, Bob Dylan, che per più di

due ore ha cantato i suoi memorabili successi degli anni Sessanta in una sala adorna di bandiere a stelle e strisce, davanti ai cadetti dell'Accademia militare di West Point. Gli americani che hanno superato oggi i 40 anni non credevano ai propri occhi. Qualcuno ha protestato con la direzione

dell'Accademia per aver permesso al cantante di esibirsi a West Point alla vigilia del centenario della nascita del generale Eisenhower, un esempio di virtù civili e militari entrato ormai nel mito. Ma non per questo Dylan ha rinunciato a cantare - davanti ai futuri generali dell'esercito più potente del mondo - brani come *Masters of War*. Certamente i tempi stanno cambiando, ma chi non trascorrebbe - mettiamo - nel sapere che è stato nominato da Bush consigliere per la sicurezza nazionale? Qualche ricordo del ragazzo che fu l'anima canora del pacifismo e della protesta contro la guerra nel Vietnam negli anni Sessanta, a West Point devono pure averlo conservato, ma quel che è stato è stato: i cadetti si

sono spellate le mani per applaudire «questo hippy» che a 50 anni suonati è diventato il loro beniamino.

L'artefice della piccola rivoluzione culturale è stato l'organizzatore delle manifestazioni artistiche dell'Accademia, William Yost, che da anni dava la caccia a Bob Dylan per portarlo a West Point. Questa volta la cosa gli è riuscita. Lo show era stato già fissato per settembre, poi il cantante ha fatto sapere che nel giorno stabilito proprio non poteva, ma non ci sono stati problemi: scegliesse lui il giorno, gli hanno fatto sapere da West Point, purché fosse di sabato. E sabato scorso Dylan ha cantato. «Cerchiamo di dare ai cadetti un quadro completo degli eventi artistici e culturali più significativi della nostra epoca, e sicuramente Bob

Dylan è una figura di grande impatto. Non c'era nessuna ragione perché non lo invitassimo». Costi Yost ha motivato la sua scelta, e così l'antica Accademia americana (fondata nel 1802) ha vissuto «uno degli eventi artistici più straordinari della sua storia». L'affermazione è di uno storico di West Point, Lucian Truscott. «Prima di Dylan - dice - lo spettacolo più audace a West Point era stato, negli anni Settanta, un concerto dei Beach Boys».

A non essere troppo soddisfatti dell'evento sono stati invece i fans di Bob Dylan, che lo hanno seguito fino dentro il teatro dell'Accademia. Ma tutto quello sventolio di bandiere proprio non sono riusciti a sopportarlo. E per la prima volta sono usciti prima della fine.



Bob Dylan ha cantato i suoi successi di fronte ai cadetti di West Point